

Marcella Ciarnelli

ROMA «Io non ho mai pensato di impostare la campagna elettorale sulla lotta tra il bene e il male, dove quelli dell'opposizione sono sempre il male e quello dell'opposizione è sempre il bene». Parola di Silvio Berlusconi. Che smentisce clamorosamente se stesso dato che i primi venti minuti della trasmissione «Conferenza stampa» condotta da Anna La Rosa l'ha letteralmente occupata, impedendo qualunque tipo di interruzione ai quattro giornalisti pur invitati proprio a fare domande, per vomitare sul centrosinistra tutto il suo odio. La via del terrore per conquistare qualche voto. L'indice puntato contro un'informazione colpevole di essere di sinistra «all'85 per cento». A cominciare dai giornalisti Rai, iscritti al sindacato. «Ho visto le liste» rivela non facendosi passare neanche per la testa di aver effettuato, lui e chi glielo ha consentito, un controllo che con la democrazia ha davvero poco a che fare. Evidentemente il premier, che però partecipa al programma come presidente di Forza Italia, comincia ad avere veramente strizza. Per il risultato delle prossime regionali. Per le politiche del prossimo anno.

Il redivivo ha potuto finalmente lasciare il letto dopo l'influenza che lo ha tenuto a casa per nove giorni anche se «non mi sento ancora bene» comunica arrivando nella cittadella Rai di Saxa Rubra, anzi «ho ancora un po' di febbre» ci tiene a puntualizzare. Il rientro in tv di Berlusconi è stato preceduto da grandi preparativi in studio. Il clou è stata la faticosa ricerca di un cuscino bello alto per la poltrona destinata ad ospitarlo, tale da farlo sembrare un pezzo d'uomo.

Lo tsunami di Arcore non si è fermato davanti a niente e a nessuno. La forzata visione, causa malattia, di numerosi programmi televisivi gli ha dato la dimostrazione che l'informazione è tutta nelle mani dell'opposizione, lo hanno davvero «scortato». A rabborirlo non è servita la amichevole introduzione filmata. Peggio ancora quando Anna La Rosa mette fuori una spina e lo punge sulla possibilità di un faccia a faccia con il segretario dei Ds, Piero Fassino, che si era dichiarato disponibile durante la sua partecipazione alla trasmissione. La risposta è netta. Niente da fare. Non se ne parla proprio. «Io non ho paura di confrontarmi con nessuno dei leader dell'opposizione perché se c'è qualcosa con cui mi sento a mio agio è la dialettica. Ma non è assolutamente possibile incontrarsi con persone che ti hanno denigrato, oltraggiato e calunniato». Men che mai con Fassino «che ha coperto con la sua responsabilità tutto ciò che l'Unità, il giornale di cui il partito è proprietario, ha scritto di me». Il premier ormai sembra in preda alla mania dei dossier e della citazione. Stando al lavoro dei suoi accurati ricercatori, «sull'Unità è stato scritto che sono peggio di Pinochet, che sono Francisco Franco, che sono come Saddam Hussein, un mostro bavoso, un pericolo per la democrazia. Hanno scritto che sono il re dei bari, un Peron di plastica, la degenerazione del sistema e che i giovani di Forza Italia sono dei mercenari» e così ci scappa l'aggressione del cavalletto. «Ne porto ancora i segni, mi fa ancora male» si lamenta il premier a quarantacinque giorni dal fatto. Come si fa, quindi, a dialogare

PREMIER a testa bassa

Torna dopo l'influenza e spara a zero nel programma di Anna La Rosa contro il centrosinistra e questo giornale. Cuillo replica «Non ci faremo trascinare su questo terreno»

Dopo gli insulti, anche a Prodi, di nuovo un diluvio di sogni di gloria «Abbasseremo le tasse anche nel 2006 Non ci sarà la manovra aggiuntiva»

Berlusconi ai giornalisti Rai: vi controllo

Attacchi all'Unità: «Fassino ha permesso gli insulti». I Ds: per le aggressioni si legga «Il Giornale»

le frasi

«Io non ho paura di confrontarmi con Fassino né con i leader dell'opposizione. Ma non è possibile incontrarsi con persone che ti hanno denigrato, oltraggiato e calunniato. Prima mi chiedano scusa. Io invece non ho mai insultato nessuno...»

«Non si può essere sistematicamente attaccati come fa l'Unità, che insegna intolleranza, odio. Fassino ha coperto tutto ciò che l'Unità ha scritto: che sono peggio di Pinochet, Franco, Saddam... Che sono un mostro bavoso, un pericolo per la democrazia»



«So che ci sono cittadini che arrivano con fatica a fine mese. C'è una grande divaricazione tra i proprietari di una casa, e chi deve pagare l'affitto. Tuttavia l'Italia non si è impoverita, anzi c'è un vasto e diffuso benessere»

«C'è un'informazione che va in una direzione precisa. L'85% dei giornalisti, ho visto i nomi della Rai, sono iscritti a sindacati di sinistra. Siamo di fronte a un'informazione su tutti i mass-media, giornali e tv, che è contro il governo e la sua politica»

to e calunniato». Men che mai con Fassino «che ha coperto con la sua responsabilità tutto ciò che l'Unità, il giornale di cui il partito è proprietario, ha scritto di me». Il premier ormai sembra in preda alla mania dei dossier e della citazione. Stando al lavoro dei suoi accurati ricercatori, «sull'Unità è stato scritto che sono peggio di Pinochet, che sono Francisco Franco, che sono come Saddam Hussein, un mostro bavoso, un pericolo per la democrazia. Hanno scritto che sono il re dei bari, un Peron di plastica, la degenerazione del sistema e che i giovani di Forza Italia sono dei mercenari» e così ci scappa l'aggressione del cavalletto. «Ne porto ancora i segni, mi fa ancora male» si lamenta il premier a quarantacinque giorni dal fatto. Come si fa, quindi, a dialogare

to e calunniato». Men che mai con Fassino «che ha coperto con la sua responsabilità tutto ciò che l'Unità, il giornale di cui il partito è proprietario, ha scritto di me». Il premier ormai sembra in preda alla mania dei dossier e della citazione. Stando al lavoro dei suoi accurati ricercatori, «sull'Unità è stato scritto che sono peggio di Pinochet, che sono Francisco Franco, che sono come Saddam Hussein, un mostro bavoso, un pericolo per la democrazia. Hanno scritto che sono il re dei bari, un Peron di plastica, la degenerazione del sistema e che i giovani di Forza Italia sono dei mercenari» e così ci scappa l'aggressione del cavalletto. «Ne porto ancora i segni, mi fa ancora male» si lamenta il premier a quarantacinque giorni dal fatto. Come si fa, quindi, a dialogare

to e calunniato». Men che mai con Fassino «che ha coperto con la sua responsabilità tutto ciò che l'Unità, il giornale di cui il partito è proprietario, ha scritto di me». Il premier ormai sembra in preda alla mania dei dossier e della citazione. Stando al lavoro dei suoi accurati ricercatori, «sull'Unità è stato scritto che sono peggio di Pinochet, che sono Francisco Franco, che sono come Saddam Hussein, un mostro bavoso, un pericolo per la democrazia. Hanno scritto che sono il re dei bari, un Peron di plastica, la degenerazione del sistema e che i giovani di Forza Italia sono dei mercenari» e così ci scappa l'aggressione del cavalletto. «Ne porto ancora i segni, mi fa ancora male» si lamenta il premier a quarantacinque giorni dal fatto. Come si fa, quindi, a dialogare

to e calunniato». Men che mai con Fassino «che ha coperto con la sua responsabilità tutto ciò che l'Unità, il giornale di cui il partito è proprietario, ha scritto di me». Il premier ormai sembra in preda alla mania dei dossier e della citazione. Stando al lavoro dei suoi accurati ricercatori, «sull'Unità è stato scritto che sono peggio di Pinochet, che sono Francisco Franco, che sono come Saddam Hussein, un mostro bavoso, un pericolo per la democrazia. Hanno scritto che sono il re dei bari, un Peron di plastica, la degenerazione del sistema e che i giovani di Forza Italia sono dei mercenari» e così ci scappa l'aggressione del cavalletto. «Ne porto ancora i segni, mi fa ancora male» si lamenta il premier a quarantacinque giorni dal fatto. Come si fa, quindi, a dialogare

to e calunniato». Men che mai con Fassino «che ha coperto con la sua responsabilità tutto ciò che l'Unità, il giornale di cui il partito è proprietario, ha scritto di me». Il premier ormai sembra in preda alla mania dei dossier e della citazione. Stando al lavoro dei suoi accurati ricercatori, «sull'Unità è stato scritto che sono peggio di Pinochet, che sono Francisco Franco, che sono come Saddam Hussein, un mostro bavoso, un pericolo per la democrazia. Hanno scritto che sono il re dei bari, un Peron di plastica, la degenerazione del sistema e che i giovani di Forza Italia sono dei mercenari» e così ci scappa l'aggressione del cavalletto. «Ne porto ancora i segni, mi fa ancora male» si lamenta il premier a quarantacinque giorni dal fatto. Come si fa, quindi, a dialogare

con Fassino che «copre quelli che mi offendono» anche se nel confronto «vincerei io che lavoro dalle 12 alle 18 ore al giorno mentre loro chiacchierano. Ma non posso mettermi su un piano di parità con chi mi insulta sempre. Prima devono chiedere scusa». Lui, invece, non pensa di dover chiedere scusa a nessuno quando liquida il congresso dei Ds, che voleva oscurare e che lo ha oscurato, come «un fatto teatrale», «un evento ridicolo, con una canea di giornalisti, dove non è successo nulla e non è stato annunciato alcun programma». Prodi, però, si è rivolto alla platea con quel «cari compagni, care compagne» che lo bolla come new entry nel numero dei comunisti vogliosi di potere. Non votate per quella gente, avverte il premier in versione apocalittica. «Voglio far riflettere gli italiani sul fatto che vale la pena di dare il proprio futuro e il Paese nelle mani di chi, avendo fatto solo il mestiere della politica, ha sempre sbagliato tutto. Sono sempre stati dalla parte sbagliata della storia» è stata la sentenza.

«Se gli serve ripeterlo lo faccia pure... noi siamo a disposizione» ha replicato con ironia Romano Prodi. «È Berlusconi che avvelena la vita politica e aggredisce gli avversari» ha affermato Roberto Cuillo, portavoce di Piero Fassino, ed ha invitato il premier «per quanto riguarda la stampa a prendere una qualsiasi copia de "Il Giornale", di proprietà della famiglia Berlusconi, per rendersi conto di quale quotidiana aggressione debbano subire il segretario Ds e gli altri dirigenti del centrosinistra».

L'attacco all'opposizione è stato il nocciolo duro dell'esibizione del premier. Che ha però anche annunciato, a fini evidentemente elettorali, che non ci sarà una manovra aggiuntiva, che l'anno prossimo diminuirà ancora le tasse per altri 24.000 miliardi delle vecchie lire, che si è finalmente accorto che una fetta di italiani «non arriva alla fine del mese» promettendo interventi, che non dirà come voterà al referendum, così da non tagliare i ponti con i radicali che lui spera ancora di recuperare nonostante le resistenze degli alleati. Certo tutto sarebbe più facile se non ci fosse da fare i conti con il protagonismo degli altri membri della coalizione che, guarda un po', vorrebbero anche contare. Il rimpianto è sempre lo stesso. «Se gli italiani mi avessero dato il 51 per cento» nella logica arboriana del «meno siamo, meglio stiamo» tutto sarebbe più facile. Ed invece per cercare di convincere quelli che fanno i capricci e che in campagna elettorale «bisogna accettare i voti di tutti» ora gli tocca di fare in settimana un altro vertice.

L'attacco all'opposizione è stato il nocciolo duro dell'esibizione del premier. Che ha però anche annunciato, a fini evidentemente elettorali, che non ci sarà una manovra aggiuntiva, che l'anno prossimo diminuirà ancora le tasse per altri 24.000 miliardi delle vecchie lire, che si è finalmente accorto che una fetta di italiani «non arriva alla fine del mese» promettendo interventi, che non dirà come voterà al referendum, così da non tagliare i ponti con i radicali che lui spera ancora di recuperare nonostante le resistenze degli alleati. Certo tutto sarebbe più facile se non ci fosse da fare i conti con il protagonismo degli altri membri della coalizione che, guarda un po', vorrebbero anche contare. Il rimpianto è sempre lo stesso. «Se gli italiani mi avessero dato il 51 per cento» nella logica arboriana del «meno siamo, meglio stiamo» tutto sarebbe più facile. Ed invece per cercare di convincere quelli che fanno i capricci e che in campagna elettorale «bisogna accettare i voti di tutti» ora gli tocca di fare in settimana un altro vertice.

Radicali: il premier insiste, gli alleati nicchiano

Veti leghisti e cattolici alle liste Coscioni. Sul tavolo della trattativa anche la data dei referendum. Oggi tocca all'Unione

Natalia Lombardo

ROMA La Casa è spaccata sulla possibilità di «ospitare» i radicali. Accordo che Silvio Berlusconi ha caldeggiato anche ieri mattina in un lungo incontro con Marco Pannella, andato a Palazzo Grazioli con una delegazione del suo partito. Ma le porte del centrodestra restano chiuse da parte dell'Udc di cui ieri si è riunito l'ufficio politico; il no viene soprattutto dal fronte di Rocco Buttiglione, mentre il segretario, Marco Folli, resta disponibile a un accordo ma si «attiene alle decisioni del partito», spiegano. In casa leghista, invece, il ministro Calderoli esclude addirittura di averne parlato in un confronto con Bossi. Tutto ciò in superficie, mentre nel fondo ribollono le lotte per definire le geografie alle regionali e la guerra dei «listini». L'Udc si sente «sottorappresentata», tanto che fra i centristi si continua a tenere come asso nella manica la possibilità di andare da soli in alcune regioni.

Dei veti cattolici e leghisti Marco Pannella sembra non preoccuparsi (e ieri è stato assolto in appello per la distribuzione di hashish in piazza come azione di disobbedienza civile) e sta vendendo cara la disponibilità di Berlusconi, ripetendo che l'Unione di centrosinistra avrebbe lasciato i radicali «all'addiaccio» fuori dalla porta. Una posizione definita da Daniele Capezzone «autolesionista e arrogante». Nonostante ciò, confidando nelle pressioni della base del centrosinistra, oggi alle 15 i radicali si presenteranno alla porta dell'Ulivo in Piazza Santi Apostoli per concludere il giro di «oriz-

zonte» da un Polo all'altro. Marco Cappato, però, teme il rischio di un «Lodo Prodi-Calderoli», un'intesa implicita tra i due poli perché, in extremis, lascino fuori Pannella.

«Non vedo motivo ragionevole per dire no alla proposta dei Radicali», ha detto ieri Berlusconi che tiene molto all'accordo e guarda ai voti radicali anche oltre le regionali, pensando alle politiche del 2006. Così sembra determinato ad andare

avanti anche a dispetto di Lega, Udc e parte di An. Fosse per lui farebbe subito l'accordo, anche nelle liste di Forza Italia o solo nelle regioni più deboli per il centrodestra, anche se ieri non l'avrebbe proposto, secondo quanto riferisce Pannella. Lo spezzamento o la presenza a «macchia di leopardo», comunque, non piace ai radicali, che escludono anche la condivisione di qualunque programma, come ieri

ha chiesto Matteoli, di An. Capezzone ne fa una questione di «preposizioni articolate, come alle elementari: noi chiediamo ospitalità non nelle liste ma delle liste radicali, collegiate ai quattordici candidati presidenti, che siano della Cdl o dell'Unione». La Lista «Radicali-Luca Coscioni», appunto, quella che fa rabbrivire i cattolici come Giovanardi che sente odor di staminali...

Ma sulla bilancia dell'accordo,

per Pannella e Bonino, pesa moltissimo la data del referendum. In un incontro con il ministro dell'Interno Pisanu ieri la delegazione radicale ha bocciato due date proposte: «Il 12 giugno sarebbe troppo tardi, ci sono stati precedenti disastrosi», spiega Capezzone allarmato dall'astensionismo da spiaggia, «e il 5 giugno, dopo il ponte lungo del 2, sarebbe una provocazione». Nessun accordo sulla data, per ora; ci si

accontenta dell'«ascolto» avuto dal ministro e da Berlusconi anche sulle illegalità elettorali da evitare: brogli con firme false o raccolte irregolarmente; il non raggiungimento del quorum dovuto alle liste «gonfiate» dai «morti, dispersi e fantasma» fra gli italiani all'estero.

Nel centrodestra, intanto, cova la guerra dei «listini». L'Udc alza la posta nel braccio di ferro con Forza Italia, che non cede posti. I centri-

sti, che hanno un candidato presidente solo nelle Marche, Francesco Massi, si sentono sottorappresentati anche rispetto alla Lega che ha più nomi nei listini. Il che si tradurrà poi in poltrone nei consigli regionali. Il partito di Folli vorrebbe far valere il risultato delle europee e punta a contare di più proprio al Nord, dove in realtà è più debole, per rompere il dominio esclusivo di FI e Carroccio nel triangolo Lombardia-Piemonte e Veneto.

Nell'ufficio politico dell'Udc, ieri, «il malessere» è emerso nelle richieste di andare da soli alle regionali. Un'arma di contrattazione, più che una realtà. «Stiamo lavorando per evitare questa ipotesi», ha detto uscendo Rocco Buttiglione, il quale però ha ammesso che «a livello regionale ci sono tensioni molto forti, perché sembra che non si voglia riconoscere il nostro contributo». E invita gli alleati a «ripassare la matematica». Lui, il ministro teo-con, però sa far di conto: «Un presidente di Regione varrà almeno tre posti nel listino?». Oggi Lorenzo Cesa ne parlerà al «tavolino» con Sandro Bondi, FI, che sarà esteso a La Russa e Calderoli. Ancora non fissato il vertice fra i leader di maggioranza, previsto in settimana.

Oggi ci sarà il voto sull'Iraq. Anche su questo Folli si smarca per cercare di traghettare i dubbiosi dell'Unione verso una mozione «bipartitan». Ma orientata a favore del rifinanziamento della missione militare italiana, a cui Prodi ha ribadito il voto contrario. C'è chi lavora per trovare un'intesa, e cerca di ridurre la distanza fra maggioranza e opposizione anche da parte del Presidente della Camera, Casini.

la nota

Dai ponti d'oro allo strapuntino

Pasquale Cascella

Batte sempre lì, dove il dente più duole, Silvio Berlusconi: «Certo, se gli elettori ci avessero dato il 51%...». Non l'ha avuto quel consenso maggioritario, né l'avrà, almeno finché la transizione italiana dal vecchio sistema proporzionale continuerà a muoversi nella direzione del bipolarismo più che verso un orizzonte bipartito all'inglese o all'americana. Lo stesso disegno di revisione costituzionale, con cui il centrodestra ha imposto unilateralmente del Parlamento la sua visione del potere plebiscitario, fa i conti con la complessità delle tradizioni politiche e degli interessi rappresentati dai litigiosi inquilini di quella che non a caso, cinque anni fa, fu ribattezzata Casa delle libertà. Quindi, c'è un evidente elemento propagandistico nell'ammiccamento di Berlusconi sul voto più utile all'interno del centrodestra. Ma nel momento in cui scarica sugli alleati la colpa di tutto ciò che non funziona nel governo e nella coalizione, e costruisce per se stesso l'immagine di un leader stretto da lacci e laccioli, Berlusco-

ni rimette in gioco una concezione assolutista del comando che non ha più riscontri né negli equilibri politici della Casa delle libertà né nel primato elettorale del partito del premier. L'ultima prova è offerta proprio dalla trattativa con Marco Pannella sull'«ospitalità» ai radicali nelle imminenti elezioni regionali, cominciata con un Berlusconi indaffarato a stendere ponti d'oro verso le liste della Casa delle libertà e regredita via via nell'affannosa ricerca di qualche recondito passaggio diretto all'appartamento di Forza Italia. Vero è che si tratta del più largo, comodo e ricco della Casa, e non c'è dubbio che Berlusconi possa riservare le stanze migliori a ospiti che - a giudicare dal timore manifestato da Pannella nei confronti del centrosinistra - potrebbero altrimenti finire «nei cessi», ma è anche vero che il rifugio offerto dal premier nulla ha a che fare con la legalità e men che meno con la dignità della rappresentanza istituzionale inizialmente perorata dai radicali. A parte che, se non si tratta di far valere il

simbolo e la cultura dei radicali ma solo di trovare qualche strapuntino in una lista altrui e nella corrispettiva quota nei listini maggioritari, non si capisce perché quel che Pannella considera legittimo negoziare con Berlusconi, e soltanto con il partito del premier (parola sua: «Io no di An e Udc? Problema loro») con cui pure è destinato a entrare in rotta di collisione nel referendum sulla fecondazione assistita, invece sia sprezzantemente rifiutato ai Verdi che, sul fronte del centrosinistra, si sono dichiarati pronti a far posto anche nel proprio simbolo alla comune battaglia «antiproibizionista» con i radicali. Ma questa regressione dalla trattativa con l'uno o l'altro polo al negoziato diretto con il migliore offerente, se pure attiene più alla natura dell'asta aperta da Pannella che alla coerenza politica dell'ospitalità formalmente ricercata per le idee dei radicali, rivela come Berlusconi abbia sempre e solo puntato al «partito personale» più che al «partito del centrodestra». A ben guardare, gli uomini che Pannella

vede «tenere il premier sotto schiaffo» sono esattamente quelli con cui Berlusconi ha fin qui stretto un rapporto privilegiato. A cominciare da Umberto Bossi, che sul patto di ferro con Berlusconi ha fondato il suo potere di interdizione, per finire a Rocco Buttiglione, che si è ritagliato una propria rendita di posizione contestando la competizione al centro ingaggiata dal vertice dell'Udc in nome dell'«unicum» centrista del Partito popolare europeo. Il fatto che i due si siano messi di traverso per timore di perdere il vantaggio politico acquisito, può suscitare come Pannella sussurra a Berlusconi - qualche sospetto, visto che proprio i due orchestrarono il «ribaltone» del '96. Il che, semmai, dovrebbe far riflettere il premier sulle proprie responsabilità rispetto alla aleatorietà del disegno con cui, da allora, inseguì il fatidico 51% di un bipartitismo che non c'è. C'è il bipolarismo, con la sua scelta di campo, e c'è la democrazia dell'alternanza, con la sua politica delle alleanze. Con o senza Pannella.